

**Giovanni De Luna, Piero Camilla, Danilo Cappelli, Stefano Vitali (a cura di),
Le formazioni GL nella Resistenza, Milano, FrancoAngeli, 1985**

«[...] Solo a titolo indicativo, e lasciando ad ognuno ampia libertà d'azione in questo lavoro di discussione e di persuasione (che preferibilmente dovrà essere svolto in modo dimesso e spicciolo, evitando qualsiasi inscenatura e intonazione cattedratica) fisso qui di seguito alcuni punti che appaiono fra i più importanti. E cioè:

1. ficcare ben chiaro in testa ai partigiani che essi sono soldati di un esercito *nuovo e rivoluzionario*, l'Esercito di liberazione nazionale, il quale non s'identifica, e nemmeno succede, come erede e continuatore, al vecchio esercito regio, così miseramente fallito;

2. spiegare che cos'è il Comitato di liberazione nazionale: unico organo che, dopo la fuga del re, dei suoi cortigiani e ministri, ha alzato la bandiera della resistenza attiva contro i nazisti e i fascisti, ed ha promosso, ispirato, sostenuto, continuato questa lotta. Si tratta in sostanza del *vero ed autentico governo nazionale nell'Italia invasa*, e solo da questo governo, e non dal governo Badoglio, le formazioni partigiane possono ricevere ordini e direttive;

3. illustrare la fisionomia, i compiti e gli obiettivi dell'Esercito di liberazione nazionale. In particolare, spiegare chiaramente che i soldati di questo esercito non sono tanto, o almeno non sono solamente i campioni di un generico patriottismo, che mirano semplicemente a “cacciare lo straniero dal sacro suolo della Patria”, quanto piuttosto il braccio armato e l'avanguardia risoluta di un moto di rinnovamento, di un processo rivoluzionario, che investe tutta la struttura politica e sociale del paese, e dovrà dare all'Italia, avvilita ed infamata dalla tirannia fascista avallata e sostenuta da ben note complicità, un volto nuovo di nazione libera, democratica, civile;

4. di conseguenza, evitare le solite ed abusate note della retorica patriottarda, ed insistere affinché ogni nostro elemento si renda personalmente consapevole dei fini perseguiti colla lotta partigiana, che mira – oltreché a più ancora che alla cacciata dei tedeschi in quanto stranieri invasori – alla distruzione radicale del nazismo e del fascismo, in tutte le sue manifestazioni, e comunque camuffato e travestito. Tener presente, a tale riguardo, che il fascismo non s'identifica soltanto coi vari gerarchi e squadristi, e colle istituzioni che si fregiano del fascio littorio, bensì anche con tutte le forze reazionarie ed antiprogressiste che lo hanno tenuto a battesimo prima, sostenuto, incoraggiato ed alimentato poi, e che comunque hanno più o meno apertamente tratto profitto dal suo prevalere;

5. adoperarsi con ogni mezzo e ad ogni occasione per smuovere i nostri elementi da un atteggiamento mentale e da una disposizione psicologica purtroppo ravvisabile in non pochi: quel considerare le formazioni partigiane come una specie di ente benefico, destinato ad accogliere, proteggere ed assistere i renitenti alla chiamata ed i disertori, al fine di evitar loro il male peggiore, vale a dire l'internamento in Germania o l'invio sui campi di battaglia;

6. analogamente, far sì che i nostri elementi si abituino a non considerare il servizio presso le formazioni partigiane come un servizio militare vecchio stile, affine cioè al servizio che si prestava nel regio esercito, che si *subiva* come una inevitabile necessità, e di cui si vagheggiava soltanto la fine, senza la minima preoccupazione delle ragioni superiori e dei più alti interessi cui il servizio stesso rispondeva. Il partigiano invece deve sentire il suo servizio come una *vocazione*, disposto ad andare *sino in fondo*, affrontando disagi, privazioni e sacrifici, compreso quello della vita stessa, per il trionfo di un superiore ideale civile, che trova la sua insuperabile espressione nella formula: *giustizia e libertà*. [...].».

[pp. 78-79]